

Relazione di S. E. Mons. Francesco Montenegro,
presidente di Caritas Italiana

“Immigrazione è globalizzazione”

Il “Dossier Statistico Immigrazione 2005”, che viene promosso da Caritas Italiana, Caritas diocesana di Roma e Fondazione Migrantes, cade nel centesimo anniversario della morte del Vescovo Scalabrini, apostolo indimenticato dei migranti: è questa la sottolineatura con la quale mi piace iniziare questo mio intervento.

Siamo lieti che la presentazione di Roma, una tra le 16 che si svolgono in contemporanea, sia stata onorata dalla Presenza del Vice Presidente della Commissione Europea, che ha illustrato le linee di politica migratoria perseguite dalla Commissione Europea a seguito del “Libro Verde” sull’immigrazione; tra l’altro all’on. Frattini non è sfuggita l’importanza dei dati statistici a supporto delle decisioni politiche e si è ha propostola riguardo un apposito regolamento comunitario.

Vi voglio parlare da cittadino, da cristiano e da vescovo:

*da cittadino, per sottolineare che non si può essere tali senza inquadrare l’immigrazione come uno dei fenomeni più rilevanti della società di oggi e del futuro;

*da cristiano, per ribadire che vanno soddisfatte, innanzi tutto e con rigore, le esigenze di giustizia per, poi, completarle con la virtù della carità, ispiratrice feconda di opere di solidarietà;

*da vescovo e presidente della Caritas, per riproporre nella sua interezza il vangelo di Gesù Cristo, quella buona novella improntata all’amore che spinge a impostare in maniera aperta l’incontro tra popoli, culture e religioni differenti.

Cercherò di fare il punto sulla politica migratoria rivolta in prevalenza agli immigrati, senza dimenticare i rifugiati che sono una categoria meritevole di una particolare protezione: per questo abbiamo valutato molto positivamente le intese intercorse di recente per Lampedusa tra il Ministero dell’Interno e l’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

La mia non vuole essere una semplice relazione ma è anche una testimonianza, perché le parole da sole non bastano e vanno completate con impegni concreti. Proprio per questo non intendo favorire la tranquillità delle coscienze bensì stimolarne l’inquietudine e incitare ad andare avanti perché tanto è quello che resta da fare sul versante dell’immigrazione.

Ho ripartito le mie riflessioni in tre parole chiave: globalizzazione, legislazione e partecipazione.

1. Globalizzazione. “Immigrazione è globalizzazione” recita lo slogan del “Dossier Statistico Immigrazione 2005”. L’immigrazione, avendo come protagoniste le persone, è senz’altro il più significativo fattore del processo di mondializzazione che è in atto. Sono quasi 200 milioni gli esseri umani coinvolti che, con la loro esperienza, rappresentano l’esigenza di un concetto non restrittivo delle nazioni, dei loro confini e delle loro leggi.

Nell’introduzione al “Dossier” Caritas e Migrantes hanno scritto che chi si sposta è portato a confrontare il suo paese con gli altri; è interessato a migliorare la sua situazione economica; è spinto dall’interesse a nuovi orizzonti sociali, culturali e religiosi; è in grado di farsi portatore di un progetto di crescita non solo personale ma anche d’ambiente.

Perciò non mortifichiamo questa potente molla di sviluppo del mondo.

Non mortifichiamo l’immigrazione, innanzi tutti, nella fase di partenza. Nei paesi ricchi i politici e anche i cittadini spesso si indignano perché gruppi sempre più consistenti di disperati scappano da terre dove regnano la miseria, la carestia, la guerra e l’assoluta mancanza di prospettive. Il nostro sforzo consiste per lo più nel ricacciare queste persone, anche in maniere brusche per utilizzare un eufemismo, nelle tristi condizioni di partenza. E mentre noi ci mostriamo

così rigidi, segna il passo, quando addirittura non regredisce, la politica di redistribuzione della ricchezza nel mondo, come giustamente evidenzia il primo capitolo del “Dossier”.

Questo circolo vizioso non ci porterà molto lontano e, anzi, rischia di travolgerci. Manca la convinzione che i problemi dello sviluppo dei paesi poveri sono anche i nostri problemi e che, perciò, la pressione migratoria che si origina da quelle aree è una questione di cui dobbiamo farci carico. Il Vice Presidente Frattini, nel “Libro Verde” ha giustamente sottolineato l’intreccio tra sviluppo e immigrazione ed è ritornato sull’argomento con una proposta di direttiva; gli arretrati che abbiamo accumulato sono enormi ma speriamo che si possano determinare esiti positivi, sia a livello italiano che europeo.

Non mortifichiamo, poi, l’immigrazione neppure nella sua fase di insediamento. E’ indubbio che una quota di immigrati ha bisogno di entrare in Italia come in altri paesi europei, eppure si fa fatica a varare disposizioni aperte in materia di ammissione. In Italia, e non solo da noi, questi ingressi sono avvenuti spesso in maniera irregolare, con grande mortificazione della dignità degli individui coinvolti, e questo perché i meccanismi di ingresso e di inserimento sono in gran parte inceppati. Il “Libro Verde” della Commissione Europea ha avuto il merito di fare l’inventario di diverse lacune e delle possibili soluzioni, ivi incluso il permesso di soggiorno per la ricerca del lavoro, da molti governi considerato una sorta di cavallo di Troia anziché una leva efficace per contrastare l’irregolarità. Auguriamo alla Commissione Europea un cammino fruttuoso e speriamo che le future disposizioni tengano conto anche delle esigenze degli Stati membri del Mediterraneo, alle prese con consistenti deficit demografici e occupazionali.

Vale la pena di ribadire, come ha fatto anche la Commissione Europea, che un immigrato ben accolto e ben inserito è non solo un aiuto per la società che lo accoglie ma anche un fattore di sviluppo per quella di origine; questa funzione di “partner transnazionali di sviluppo” viene attestata dall’imponente volume delle rimesse, dagli scambi commerciali e dall’imprenditoria di ritorno, iniziative queste molto promettenti ma ancora non molto diffuse. In questa prospettiva si inserisce anche il nostro auspicio di poter avere in Italia una nuova normativa sulla cooperazione allo sviluppo, nella quale venga riservato un ruolo di protagonisti anche agli immigrati, anziché continuare ad escluderli dai programmi pubblici di sviluppo.

2.Legislazione. Questa è la seconda parola chiave sulla quale mi voglio soffermare. Premetto subito che la situazione in Italia è deficitaria. Al momento del varo dell’attuale normativa esprimemmo forti riserve per quanto riguarda la tutela dei diritti dei migranti, e a questa esigenza in qualche modo si è risposto a seguito delle sentenze di illegittimità pronunciate dalla Corte Costituzionale su alcuni punti della legge Bozzi-Fini.

Ci mostriamo preoccupati, e continuiamo ad esserlo, per la precarizzazione che le nuove disposizioni hanno creato con l’inasprimento di diversi requisiti e specialmente con l’introduzione del contratto di soggiorno, uno strumento disfunzionale in un mercato occupazionale caratterizzato da un’estrema flessibilità: basti ricordare, tra i dati prima citati, l’enorme numero di immigrati costretti a rinnovare annualmente i loro contratti di lavoro precario.

Permane la nostra preoccupazione per gli appesantimenti burocratici legati alla concessione e al rinnovo dei permessi di soggiorno; vivere da stranieri in terra altrui significa, purtroppo, vivere sotto una continua angoscia amministrativa. A livello operativo ci troviamo di fronte ad uno Sportello unificato che non è entrato in pieno regime e di una linea di sperimentazione non ancora conclusa in materia di facilitazioni amministrative, ultimamente offuscata da una proposta di una esosa tassa sul soggiorno da ripetere ad ogni rinnovo del permesso.

Ci spiace che, a distanza di un triennio, non ci sia stato alcun ripensamento, neppure a parole, sulla controproducente abolizione della sponsorizzazione, che forse il dibattito in seno all’Unione Europea potrà consentire di recuperare, consentendo finalmente agli immigrati di non venire più da clandestini per ricercare effettivamente un posto.

Aspettiamo che si facciano sostanziosi passi in avanti nella fissazione delle quote e nel superamento di una serie di rigidità, purtroppo riscontrabili tanto in Italia che a livello comunitario.

Parlando di legislazione chiarezza vuole che, oltre ad assicurare il rispetto per i nuovi venuti, si pretenda da essi l'osservanza delle regole di convivenza della società che lo accoglie. Diritti e dovere sono congiunti e chi chiede rispetto per sé, deve anche garantirlo agli altri. Sappiamo che a deviare da questa impostazione corretta sono frange minoritarie propense alla inosservanza delle leggi, al disprezzo dei valori autentici della tradizione occidentale e all'ostilità al cristianesimo. Dispiace immensamente che talvolta atti o propositi di terrorismo vengano addirittura ammantati con una patina di religiosità. La nostra condanna di questo atteggiamento è totale, perché invocare Dio per andare contro i fratelli è la più grave bestemmia che si possa pronunciare. Non vogliamo, però, che questa sacrosanta posizione di rigore si traduca in un atteggiamento di ostilità alle altre culture e alle altre religioni. Il dialogo è doveroso e anche fruttuoso, seppure difficile quando non nasconde i problemi come è nostra consuetudine; un esempio lo abbiamo avuto anche nel corso di questo incontro.

Legislazione è un concetto che richiama anche altri impegni. Bisogna assolutamente evitare che la devianza di pochi e la pressione migratoria (che non è un segno di devianza) portino ad un allentamento delle norme di tutela dei diritti umani fondamentali e all'inosservanza delle garanzie previste per i richiedenti asilo. Non possiamo non rimanere turbati, come cittadini e come cristiani, quando leggiamo i resoconti sui traffici di manodopera, sui rimpatri nei paesi convenzionati, sui soggiorni nei Centri di permanenza temporanea. Non abbiamo mai creduto, e i numeri ci danno ragione sia in Italia che nell'Unione Europea, che la repressione da sola sia una soluzione; perciò continuiamo ad auspicare che le disposizioni di contenimento dei flussi non abbiano mai a ledere diritti personali, siano proporzionali ai comportamenti che si vogliono sancire e favoriscano la volontarietà delle persone da rimpatriare con la previsione di misure incentivanti.

Si ravvisa, molto diffuso, una sorta di egoismo europeo che deve portare a riflettere. Anche noi italiani, per quanto ci riguarda, dobbiamo imparare ad accettare le critiche e predisporci a d'approvare sostanziali innovazioni.

3.Partecipazione è la terza parola chiave. Voglio esprimere una prima riflessione sul contesto italiano, per poi dire qualcosa sul livello comunitario.

Gli immigrati insediati in Italia, quasi tre milioni, sono una cospicua quota della nostra società e, come abbiamo sentito, aumenteranno sempre più. Sono i nuovi cittadini, di fatto ma non di diritto, perché non godono di spazi di partecipazione. A livello comunale si riscontra un fervore di iniziative, che ha portato e porterà a istituire consulte o consiglieri aggiunti. Poter esprimere le proprie iniziative è importante ma non basta, si tratta solo di una tappa intermedia: bisogna anche riuscire a far valere tale aspettativa. Un mese Caritas Italiana ha presentato, insieme all'ANCI, un suo libro dedicato al diritto di voto dei cittadini stranieri che risiedono in Italia da almeno cinque anni, obiettivo che è stato sancito anche da alcuni statuti comunali. In Europa il diritto di voto è stato riconosciuto in paesi con governi conservatori e in altri con governi progressisti: ciò attesta che si tratta di una battaglia di civiltà, al di sopra degli opposti schieramenti politici. Una società non può confidare in un futuro ordinato se tiene al margine questo gran numero di persone.

Abbiamo visto che in Italia sono deficitari anche altri importanti capitoli, come quello relativo all'acquisizione della cittadinanza e alle politiche per l'integrazione.

In Europa, come in Italia, gli immigrati non sono una ruota di scorta da utilizzare solo per far fronte ai bisogni dell'economia. La mancanza di uguaglianza di trattamento mantiene ai margini e rende difficile l'identificazione con le nostre società. Nel futuro va incrementato tutto ciò che lega al nuovo paese di elezione e gli immigrati devono sentirsi veramente i nuovi cittadini. La Commissione Europea ha già enucleato i principi comunitari che dovrebbero ispirare questo imponente sforzo di costruzione di società tipo nuovo perché interculturali, per le quali i vecchi modelli sono superati e si richiede, pertanto, maggiore creatività e anche un atteggiamento più positivo di fronte ad un fenomeno con il quale la storia ci costringe a convivere. L'immigrazione, e la società interculturale che ne è una conseguenza, è l'espressione di una globalizzazione non solo economica ma anche umana, attualmente confrontata con difficoltà ma in prospettiva ricca di frutti.

Concludo con qualche impegno operativo.

A tutte le persone di buona volontà, anche se non credenti o non cristiane, che hanno bisogno di una parola per non sentirsi sole di fronte a chi predica chiusura e ostilità, voglio dire che l'appuntamento annuale del "Dossier" è un incitamento a continuare ad andare avanti con maggiore lena.

Ai cristiani voglio ricordare, con le stesse parole di Papa Benedetto XVI, che devono adoperarsi affinché "chiunque si trova lontano dal proprio paese senta la Chiesa come una patria dove nessuno è straniero".

Ai politici e agli amministratori voglio assicurare la piena disponibilità della Caritas e della Migrantes, sempre ispirata alla collaborazione anche quando ritiene di dover essere fortemente critica, affinché si arrivi ad una nuova progettualità dell'accoglienza e ad una convivenza pacifica interculturale e interreligiosa.